

Marzabotto

di Renato Giorgi

I giorni 29 e 30 settembre e 1° ottobre sono i più terribili, ma la carneficina continua anche in seguito. I nazisti si avvicinano agli abitati. Fra loro vi sono fascisti italiani in divisa tedesca. Qualcuno di essi è di questi luoghi.

Dalle strade e dalla ferrovia salgono verso Casaglia donne, bambini e vecchi spaventati. Si rifugiano nella chiesa dove li accoglie il parroco, don Ubaldo Marchionni, che li raduna attorno a sé e tenta di rincuorarli con la preghiera. A un tratto la porta si spalanca e tutti vengono cacciati fuori. Il prete è fulminato da una raffica di mitra. Solo una povera donna non può uscire perché paralizzata alle gambe: Vittoria Nanni. Farà compagnia a don Marchionni, massacrata nel mezzo della chiesa, mentre urla disperatamente e annaspa invano con le braccia, inchiodata alla sua seggiola. Enrica Ansaloni e Giovanni Betti son riusciti non visti a rifugiarsi nel campanile: sono scovati e massacrati sul posto.

Gli altri, nell'angusto cimitero di montagna – che sembra abbandonato perché di rado accade che si debba spalancare il cancello di ferro battuto roso dalla ruggine –, stipati e accavallati contro le lapidi e le croci di legno delle tombe, vengono falciati dalla mitraglia e sbranati dalle bombe a mano. Sono così sterminate 28 famiglie di 147 persone, fra cui 50 bambini. Filippo Pirini perde sette figli; Agostino Daini, Ernesto Gherardi, Luigi Piretti, Giulio Ruggeri, Giuseppe Soldati e Romano Tedeschi perdono tutti i loro familiari; Sisto Mazzanti e Primo Vannini scompaiono con tutta la famiglia.

Quando le bombe fasciste han finito di dilaniare i corpi e di sconvolgere tombe, in un punto di rigido ammasso scomposto si muove e s'alza in piedi, illeso, un bimbo di sei anni della famiglia Tonelli; guarda in giro, non vede nazisti e grida a voce alta, verso i morti, incitando a fuggire, a mettersi in salvo. Da sotto il cumulo dei morti esce pure una fanciulla ferita, Lucia Sabbioni, che tenta di fuggire con il bimbo. «Voglio stare con la mia mamma», risponde il bimbo, e si accosta alla madre riversa tra i cadaveri di altri cinque figli. Il piccolo Tonelli verrà ucciso poco dopo da una granata.

Dal massacro si salvò un'altra giovanetta, Lidia Pirini, di Cerpiano, di quindici anni che così riferisce oggi la propria tragica avventura:

«Era il 29 settembre, alle nove del mattino. Alla notizia dell'arrivo dei nazisti, avevo preferito fuggire a Casaglia, sembrandomi Cerpiano luogo meno sicuro. Abbandonai così i miei familiari, e non ero con loro quando li assassinarono. Mia madre e una so-



■ “Le Murazze” in una fotografia di Luigi Fantini eseguita il 16 luglio 1939. Davanti casa sono: al centro dell'uscio, Maria Piretti (classe 1900) ed i figli, da destra a sinistra, Lidia, Rossanna, Giuseppina, Marta e Giorgio Pirini. Il 30 settembre 1944 a Cerpiano, i nazisti uccidono la madre e (eccetto Lidia che resterà ferita nello stesso istante) gli altri quattro figli di 8, 9, 12 e 5 anni.

rella di dodici anni, otto cugini e quattro zie, furono massacrati il 29 e il 30 settembre in Cerpiano. Il 29 li ferirono soltanto, il 30 i nazisti tornarono a finirli. Quando a Casaglia fummo convinti che i nazisti stavano per arrivare perché si sentivano gli spari e si vedeva il fumo degli incendi, nessuno sapeva dove correre e cosa fare. Alla fine ci rifugiammo in chiesa, una chiesa abbastanza grande, piena per metà, e don Marchionni cominciò a recitare il rosario. Ho saputo in seguito che lo trovarono ucciso ai piedi dell'altare: allora non me ne accorsi, e adesso riferisco solo quanto ricordo.

Quando arrivarono i nazisti io non li vidi, avevo paura a guardarli in faccia. Chiusero la porta della chiesa e dentro tutti urlavano di terrore, specialmente i bambini. Dopo un poco tornarono ad aprire e si misero di qua e di là dalla porta con i mitra puntati. Ci fecero uscire tutti, in mezzo a loro, e ci condussero al cimitero: dovettero scardinare il cancello con i fucili perché non riuscivano ad aprirlo.

Ci ammucchiarono contro la cappella, tra le lapidi e le croci di legno; loro si erano messi negli angoli e si erano inginocchiati per prendere bene la mira, avevano mitra e fucili e cominciarono a sparare. Fui colpita da una pallottola di mitra alla coscia destra e caddi svenuta.

Quando tornai ad aprire gli occhi, la prima cosa che vidi furono i nazisti che giravano ancora per il cimitero, poi mi accorsi che addosso a me c'erano degli altri, erano morti e non mi potevo muovere; avevo proprio sopra un ragazzo che conoscevo, era rigido e freddo, per fortuna potevo respirare perché la testa restava fuori. Mi accorsi anche del dolore alla coscia, che aumentava sempre più. Mi avevano scheggiato l'osso e non sono mai più riuscita a guarire bene, anche dopo mesi e anni di cura.

Venne la sera, venne la notte, io stavo sempre là sotto, senza rischiare a gridare o lamentarmi, perché avevo paura, anche se il dolore alla coscia si era fatto insopportabile e non riuscivo più a respirare per quelli chi mi stavano addosso. Intorno a me sentivo i lamenti di alcuni feriti.

Così passò la notte e quasi tutto il giorno 30. Sul tardo pomeriggio arrivò finalmente un uomo a cercare i familiari: li trovò tutti massacrati e anche una parente ferita che trasportò fuori dal mucchio dei cadaveri. Lo chiamai e mi venne vicino: "Tutti morti", mi disse, "moglie e figli tutti morti!". Mi dimenticai di chiedergli che mi tirasse fuori dalla mia posizione, né a lui venne in mente di farlo. Lo pregai però di tornare ad aiutarmi dopo aver soccorso la sua parente; me lo promise, purché non avesse avvertito la presenza dei nazisti. Così se ne andò e io stetti ad aspettare. Verso sera, ci si vedeva ancora, trovai finalmente la forza di decidermi, riuscii a scostarmi i cadaveri di dosso e pian piano mi allontanai dal cimitero».

Elena Ruggeri, che perse la madre, una sorella di sedici anni, due zii e due cugini (Augusto di quattordici e Lina di sei anni), dice:

«Allora avevo diciotto anni. Il 29 settembre, alle nove circa, arrivarono le SS. Scappammo in chiesa, dove pensavamo di essere rispettate, tanto più che eravamo donne e bambini, perché gli uomini validi erano per le macchie.

Il parroco diceva il rosario. Di noi, chi pregava e chi piangeva. Avevamo chiuso la porta della chiesa: i nazisti arrivarono e cominciarono ad urlare e battere con furia la porta, credo anzi che la buttarono giù. Quando sentimmo i colpi contro l'uscio, io, una zia e Giorgio Munarini, un cuginetto di tredici anni che si era aggrappato alle nostre mani, scappammo in sacrestia, da dove, dietro una colonnina di fronte alla porta che dava sulla chiesa, assistemmo a quello che vi accadeva. S'erano messi ai lati dell'uscita della chiesa, facevano venire fuori tutti e li picchiavano ridendo, mentre passavano in mezzo.

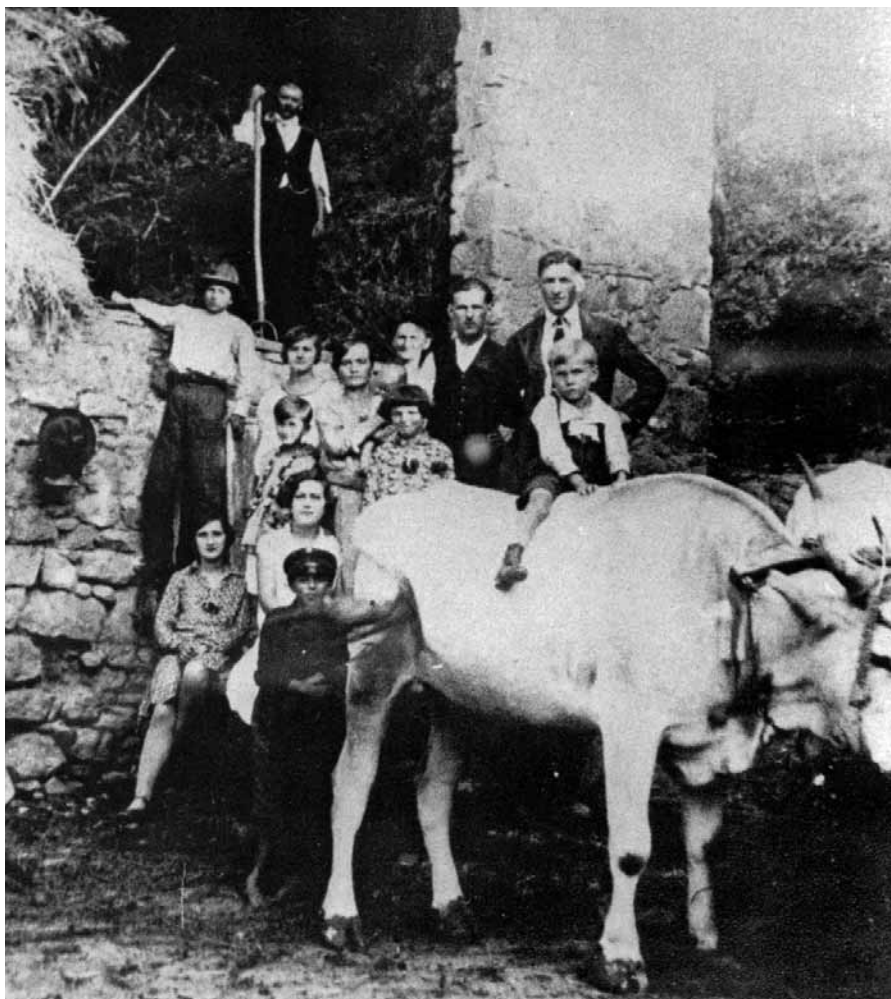
Il parroco, che sapeva il tedesco, parlò con due di loro, ma dall'espressione della sua faccia noi capivamo che non c'era nulla da fare: continuavano a ridere mostrando il mitra, e, poiché il par-

roco insisteva, lo uccisero con una raffica sopra l'altare. Avevo messo una mano sulla bocca di mio cugino Giorgio, per paura che gridasse.

Ammazzarono anche una vecchia paralitica che non si poteva muovere. Fuggimmo alla disperata dalla sagrestia nel bosco, lontano un centinaio di metri: ci videro mentre si correva, ci spararono e gettarono anche delle bombe a mano, per fortuna senza colpirci.

Nel bosco ci sentimmo più sicuri perché si sapeva che non sarebbero venuti. Ne avevano sempre avuto un terrore folle; c'era anche un sentiero poco lontano, neppure 30 metri, ma non si azzardavano a venire. Dal bosco vedemmo che fecero andare tutti verso il cimitero vicino alla chiesa, dopo aver scardinato il cancello a spallate aiutandosi con i fucili. Dal nostro posto vedevamo dentro al cimitero. Dopo un quarto d'ora che li avevano messi contro la cappella, aprirono il fuoco con le mitraglie e gettarono anche delle bombe a mano. Spararono molto basso, per colpire i bambini. Appena finito il massacro, se ne andarono.

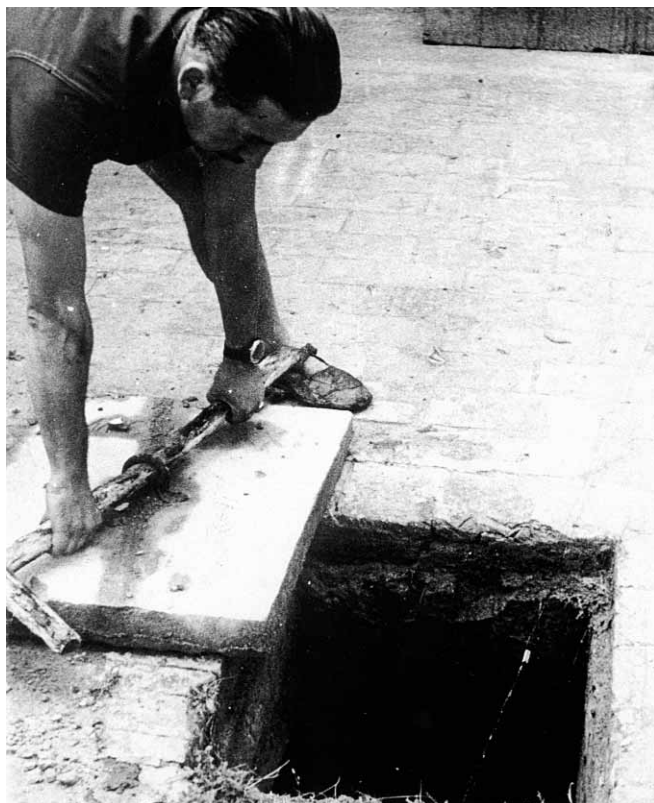
Alle 4 del pomeriggio entrai nel cimitero a cercare



■ Foto di gruppo sull'aja di casa della famiglia Amici, in località Roncadelli di Marzabotto (1940). Il 30 settembre 1944, assieme alla madre Livia Rubini (la terza da sinistra in alto) saranno uccise dai nazisti le tre figlie (che sono tra le sue braccia e alla sua sinistra e alla sua destra): Anna Maria, classe 1935, Iris, classe 1929, Marisa, classe 1941.

i miei, ma non li trovai perché erano sotto il mucchio dei morti. Da un angolo della cappella mi chiamò mia cugina Elide Ruggeri, ferita ad un fianco; era con una zia che aveva le gambe fracassate e morì dopo due giorni. Giunse intanto mio padre che al mattino s'era rifugiato nella macchia e salvò mia cugina. Alle 11 erano arrivati alcuni partigiani che riuscirono a portare al sicuro dei feriti. Noi tre stemmo nel bosco per tre giorni e per tre notti. Mio padre e mio zio furono uccisi tre giorni dopo, anch'essi a Casaglia».

Adelmo Benini ha assistito impotente, da non molto lontano, al massacro dei familiari e degli altri. «Ero partigiano della Stella Rossa, si può dire dal suo sorgere. Verso la fine del settembre 1944, con tutta la formazione, una trentina di uomini circa, avevamo preso alloggio proprio in casa mia, al Posatore di Casaglia. La notte dal 28 al 29 mi ero alzato alle 3 con altri compagni, a macellare un maiale per la formazione. Verso mattina la sentinella venne ad avvertire noi e quelli che dormivano nel fienile, che lontano si vedevano dei bagliori di incendio. Corremmo subito ad accertarci e nel buio nebbioso, umido di pioggia, ci apparvero come irreali grandi falò dalla parte di S. Martino e Cadotto. Non poteva essere che un rastrellamento dei nazifascisti. Avvertii immediatamente mia moglie del pericolo, ed essa, afferrate le due bambine, Maria di sei anni e Giovanna della quale proprio quel giorno ricorreva



■ Un sopravvissuto mostra il pozzo che serviva come deposito del grano, dentro al quale i tedeschi buttarono i resti di un centinaio di morti arsi con la benzina.

il secondo compleanno, così come si trovavano a letto, senza neppur mettergli i vestiti, con uno sfollato della Gardelletta che aveva una famiglia uguale alla mia, presero a fuggire verso Casaglia.

Anche noi partigiani ci avviammo per la strada di Casaglia, e lungo il cammino la fila si ingrossò con altri civili della Gardelletta e sfollati di Bologna. Ci riunimmo tutti sul piazzale della chiesa di Casaglia, dove si tenne una specie di consiglio generale: concludemmo che, se i nazifascisti venivano, era per cercare i partigiani e quindi i vecchi, i bambini e le donne potevano stare in chiesa, ritenuta più che sicura, col prete don Ubaldo Marchionni. Noi partigiani decidemmo di ritirarci fuori dell'abitato, sulle pendici del Monte Sole, dove avremmo potuto dar battaglia ai nazifascisti, senza coinvolgere i civili nello scontro.

Ritiratici sul Monte Sole, di lì a poco arrivarono i tedeschi, che ci circondarono in forze, battendo la cima e i fianchi pelati del monte con i mortai e l'artiglieria di un treno blindato che pattugliava sopra Vado, lungo la strada ferrata della "direttissima".

Era per noi una situazione dura, insostenibile.

Salendo per il ripido sentiero verso la cima, mi ero unito al padre di mia moglie e a un tenente d'aviazione di Firenze. Tutti e tre dietro un cespuglio, stavamo a vedere cosa accadeva in Casaglia, e con terrore notammo che i nazisti non rispettavano per nulla le donne e i bambini. Si vide benissimo quando li fecero uscire dalla chiesa dirigendoli a colpi e pedate verso il cimitero. In quei momenti la mia testa era completamente vuota; non sapevo pensare; guardavo i miei due compagni e mordevo un lembo della camicia per non piangere.

Li vedemmo abbattere il cancello del cimitero e ammucchiare tutti sulla gradinata della cappella, i grandi dietro, e i piccoli davanti. Quando li scorsi appostare la mitraglia sull'entrata, mi lanciai di corsa giù dai fianchi del monte invocando il nome delle mie creature, ma il cerchio di ferro e fuoco che ci stringeva, non mi permise di avvicinarmi a più di cento metri dal cimitero: di lì vidi sparare con la mitraglia e i fucili in mezzo agli innocenti, lanciare le bombe a mano, e poi alcuni militari con la pistola finivano quelli che si lamentavano.

Dal momento che mi ero lanciato giù dal monte, perdetti contatto con la mia formazione. Dopo che i nazisti, verso sera, abbandonarono la zona, mi misi a vagare per la macchia e i campi, e incontrai di nuovo mio suocero e il tenente d'aviazione di Firenze, e a noi si unirono anche due sorelle di mia moglie. Dopo due giorni di vagabondaggio senza meta, sempre costretti a sfuggire ai nazifascisti, che apparivano e scomparivano a ogni momento e in ogni luogo, tormentato dal pensiero dei miei (pur avendo con gli occhi veduto, mi era tuttavia rimasta la convinzione che li avrei trovati salvi), tanto insistenti da indurre anche gli altri a tornare al cimitero

ro di Casaglia. Non vollero entrare, allora avanzai solo. Poco oltre il cancello trovai una scarpa che riconobbi di mia moglie; mi buttai tra i cadaveri e febbrilmente presi a frugare nel cumulo, scostando i corpi rigidi e pesanti. Alla fine, con i piedi sopra una lapide e la testa che ciondolava, trovai mia moglie; aveva un grosso foro nella fronte: stringeva ancora le due bimbe tra le braccia, Maria con le interiora che uscivano dal ventre squarciato e la piccola Giovanna priva del capo, strappato da una raffica di mitraglia. Cercai intorno, trovai la testa presso il muro di cinta del cimitero, dove l'aveva fatta ruzzolare il maiale del becchino che annusava tra i cadaveri; c'era anche la moglie del becchino, ancora in vita, ma con le gambe fracassate. Presi la testa della mia bambina e la deposi presso il corpo, tra le spalle.

Mio suocero mi chiamò dal di fuori, dicendo che arrivavano i nazisti. Tornammo a vagare per i boschi. In località Caprara vedemmo tre ragazze legate a tre castagni, in riga: le corde ne sostenevano i cadaveri stretti al tronco, con le sottane sollevate sopra la cintola, ed ognuna aveva un lungo bastone infilato di forza tra le cosce.

Arrivando nella vigna del Poggio di Casaglia, notammo una piccola sagoma in posa molto strana. Era un bimbo di tre o quattro anni, con un palo conficcato nel sedere e piantato nel terreno che lo sosteneva, come uno spaventa-passeri sempre sul punto di piombare giù.

Tra Caprara e Villa Ignano, trovammo i cadaveri di due donne incinte, entrambe sventrate. A una avevano strappato il feto dalle viscere, l'avevano appoggiato con la testina alla guancia della madre. I piedini del feto dell'altra, sporgevano dallo squarcio del ventre.

Ci rifugiammo nella macchia, e scavammo una galleria fonda contro la parete di un monte, nascosta da un fitto di rovi. Campammo là dentro un mese; si usciva solo la sera, a frugare tra le macerie delle case in cerca di cibo, come cani randagi.

Non dico come eravamo ridotti. Poi decidemmo di passare le linee, di andare dagli anglo-americani, e anche questo avvenne non senza infiniti rischi. Basti dire che di notte capitammo in mezzo ad una postazione nazista: ci spararono ripetutamente, per fortuna senza colpire nessuno di noi. Con me erano ancora mio suocero, il tenente d'aviazione e il figlio del Bersagliere della Gardelletta.

Finalmente arrivammo sulla riva del Setta, e forse dall'altra parte c'erano gli Alleati. Il torrente era in piena e la notte impenetrabile; facemmo catena tenendoci per le mani, l'acqua ci arrivava alla gola, ma riuscimmo a rompere la corrente e guadagnare l'altra sponda. Conoscevo un certo Augusto che abitava poco sopra il Setta, sul fianco del monte. Poteva però anche darsi che lì ci fossero i nazisti. Provammo a chiamarlo, venne sulla porta proprio Augusto, che

ci fece entrare. Lo chiamai per nome, mi fissò a lungo prima di riconoscermi e piangendo mi abbracciò. Disse che la sua casa era in terra libera.

Pochi giorni dopo, mi aggregai agli anglo-americani e con loro continuai la guerra di liberazione, fino al Piave».

Sempre a Casaglia, in località Casa Beguzzi, vengono sterminate le famiglie Armaroli, Benassi, Cerè, Nanni, Paselli e Pedriali. Ammassate di fronte alle mitragliatrici vengono falciate trentotto persone, tra cui sei bambini.

Presso la famiglia Moschetti i nazifascisti giungono poco dopo che una giovane donna ha dato alla luce la sua creatura; sta per adagiarla vicino a sé tra le lenzuola, quando si odono spari e scoppi di bombe. Aiutata dalla madre, la giovane salta dal letto e cerca scampo, con il neonato stretto tra le braccia. La madre cade subito, abbattuta sulle scale di casa, mentre la giovane fugge per il campo, insensibile al dolore che ancora le strazia le viscere; corre disperata, cercando con gli occhi tra la terra e le cose amiche il rifugio per la vita del figlio, che vagisce tra le sue braccia. La raggiungono e l'uccidono sotto la vigna, mentre il neonato, buttato in aria, fa da bersaglio ai fucili.

Molta della gente di Caprara di Marzabotto viene rastrellata e rinchiusa nella locale osteria, dove i nazisti la massacrano con le bombe a mano e la distruggono con i lanciapiamme. I caduti sono 107 di cui 24 bambini. Cercano di salvarsi Vittorina Venturi e la madre, saltando da una finestra. Invano: entrambe sono subito fucilate.

Antonio Tonelli perde tutti i quindici componenti la propria famiglia, di cui dieci bambini. Anche Quirico Lanzarini, Celso Lanzarini e Giulio Ventura vedono massacrata tutta la famiglia, e così molti altri di cui mai si potrà avere notizia precisa. La moglie e i quattro figli di Gaetano Ventura, cadono nel massacro con la nuora e le nipotine: dopo la Liberazione il Ventura ritroverà anche i cadaveri di altri due figli che sempre aveva creduto salvi.

Leandro Lorenzini, che perdette il padre e il figlio di quindici anni, racconta:

«Il padre lo uccisero subito, il primo giorno del rastrellamento, il figlio il 1° ottobre, con quelli di S. Giovanni. Particolari della strage e cosa facevano i nazisti, non sono in grado di dire; se con loro c'erano anche quelli della Repubblica Sociale, non lo so. So soltanto che quando mi accorsi che ammazzavano tutti, mi buttai in fondo a un fosso, e riuscii a tirarmi dietro anche mia moglie. Nascosti dentro all'acqua, li vedemmo passare vicino a noi, quasi ci toccavano. Non ci videro, per fortuna nostra. Fosse stato così anche per il padre e il figlio. Ecco quello che so.

«Dopo la Liberazione tornai a Caprara per lavorare la mia vigna. Capitai sopra una mina, ce n'erano tante. Così adesso mi tiro dietro una gamba di legno».